

Imperi, Nazioni, Stati

di Giulio Sapelli

Conversazione con Pasquale Alferj

Neo-patrimonialismo e destatalizzazione dall’Africa all’Asia e all’America Latina in una prospettiva comparata con al centro la difficile costruzione dello Stato moderno e della Nazione. In primo piano le contraddizioni della statualità africana, un continente per nulla monolitico ma con storie divergenti, che ha conosciuto Imperi e nazioni tribali. È da qui che bisogna ripartire?

Tra microstorie e storie nazionali, l’attività comparativa – in particolare in Italia – è generalmente poco presente, se non tra quegli antichisti attenti all’antropologia storica. Per Giulio Sapelli, storico di formazione, docente presso l’Università di Milano e autore di molti libri che attraversano varie discipline, comparare è un verbo splendido e familiare. Dopo una laurea in Storia contemporanea e una specializzazione in Ergonomia, incursioni in grandi aziende come l’Olivetti, con l’economista Franco Momigliano, e l’Eni, nel suo percorso c’è anche una tappa parigina all’École des Hautes Études come docente presso la celebre sesta sezione, quella delle Scienze economiche e sociali voluta da François Braudel. Qui gli storici hanno sempre lavorato accanto ad antropologi, filosofi, etnologi, psicologi, tutti ambiti del sapere che danno forma alle «scienze umane».

In un numero in cui i temi del neo-patrimonialismo e della destatalizzazione sono stati affrontati guardando non solo all’Africa, ma anche all’America Latina e all’Asia, abbiamo pensato utile rivolgere a Giulio Sapelli – autore, tra l’altro, di un importante volume di storia comparata sull’Europa del Sud dopo la Seconda guerra mondiale¹ – alcune domande per individuare le analogie e le differenze in cui i due fenomeni si

¹ Giulio Sapelli, *L’Europa del sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996 (ma l’edizione inglese pubblicata da Longman è del 1995).

manifestano nei tre continenti, rintracciarne le ragioni e avviare una prima riflessione.

Qual è, secondo Lei, la grande contraddizione che oggi vive l’Africa?

Se prendiamo l’Africa come continente, in tutte le sue differenti configurazioni storiche, geografiche, economiche, politiche e sociali constatiamo da un lato, un’impetuosa rivoluzione economica e demografica, quest’ultima con tassi di crescita che entro il 2050 supereranno quelli asiatici e, dall’altro una ormai centenaria incapacità o impossibilità a produrre uno *State Building*.

Vuol dire di produrre uno Stato moderno, così come lo intendiamo noi in Occidente?

Va detto che, per quanto riguarda la formazione dello Stato moderno, in Africa si sono verificati fenomeni tra loro molto diversi. Quando parlo di Stato moderno mi riferisco alla definizione weberiana che lo indica come un insediamento stabilmente collocato in un territorio, dotato di un apparato legal-razionale per diminuire il grado di violenza e di frode nelle relazioni tra le persone che vi abitano. Su questo possiamo poi innestare diverse forme di poliarchia, cioè di rapporti tra poteri situazionali di fatto, interessi economici, tipici della società civile. Generalmente in Europa, negli Stati Uniti e anche in America Latina – ma, in quest’ultima con un minor grado di pervasività –, la società civile è definita dalla proprietà privata. In Africa questa questione è meno rilevante.

Cosa apprendiamo dagli studi comparati di State Building in Europa, America Latina e Asia?

Gli studi comparati sull’America Latina hanno ben sintetizzato i due modelli prevalenti. Al centro c’è sempre il rapporto tra Nazione e Stato. Se la Nazione è una comunità di destino di popoli stabilmente insediati in territori identificati, lo Stato è la costruzione di apparati tecnocratici dotati di una legittimazione, più che di una prassi, legal-razionale. Cosicché ab-

biamo esempi di Stati che s'identificano, come nel caso della Francia, con le Nazioni, di Stati, come la Spagna, che hanno più Nazioni e Stati-Nazione in cui i rapporti tra le due entità sono continuamente messi in fibrillazione, per esempio l'Italia e la Germania, a causa della loro tardiva unificazione. Si può dire che in Europa, ma anche negli Stati Uniti, la Nazione nasce prima dello Stato e quest'ultimo riceve dalla prima una legittimazione molto potente.

Può spiegare meglio cosa intende per Stato-Nazione?

Il modello è ben descritto da Anthony Smith in *Le origini etniche delle nazioni*. Diversamente, come ha magistralmente sottolineato Alberto Filippi sulla base dei suoi lavori su Simón Bolívar e il Venezuela, l'America Latina fa scaturire un modello tutt'affatto diverso da quello europeo, perché lì lo Stato nasce prima della Nazione, sulla base dello sgretolamento, da un lato, dell'Impero spagnolo e, dall'altro, della contrapposta lunga conservazione di quello portoghese. Per inciso, sottolineo che arrivare al modello europeo non è stato facile: è sufficiente pensare alla storia del Regno Unito, dove si è realizzato solo a costo di uno scisma religioso. E se prendiamo come esempio le guerre di successione spagnola, vediamo che da una parte c'è la Spagna alleata con i Borbone e dall'altra la Catalogna con gli Asburgo. E poi c'è il miracolo dell'Austria-Ungheria, un Impero con mille Nazioni, distrutto dalla Grande Guerra e l'ascesa degli Stati-Nazione dell'Europa Centrale.

Quindi c'è anche il rapporto tra Imperi e Stato-Nazione?

La teoria dimentica sempre – ma non gli storici – che il processo di costruzione degli Stati nazionali europei è passato prima attraverso gli Imperi. Come diceva bene José Carlos Mariátegui nei suoi fondamentali scritti sul marxismo latinoamericano e sull'esperienza bolivariana, non è un caso, come ho accennato, che lì prima si formino gli Stati e poi le Nazioni. Prima dell'Impero spagnolo, c'erano le Nazioni precoloniali. Quando l'Impero spagnolo è andato in frantumi, si sono formati degli aggregati statali,

militar-patrimonialistici, con grandi conflitti tra i proprietari della costa e quelli dell'interno, cioè tra protezionisti e libero-scambisti.

L'unico Paese in cui il rapporto Nazione e Stato permane è il Brasile. L'Impero portoghese non si frantuma perché c'è una monarchia che, anche con Nazioni precoloniali molto antiche, tiene assieme tutto. Lo stesso Brasile non è una Nazione ma un Impero. Un Impero prima portoghese e poi brasiliano. Se poi pensiamo alla sua presenza in Africa, cioè all'Angola e al Mozambico, il ruolo svolto dall'Impero portoghese ha in un certo senso preparato il loro futuro post-coloniale. I conflitti «etnici» ci furono, ma allo stesso tempo colonizzatori e colonizzati fraternizzarono e ci furono matrimoni misti. Il Portogallo, come fece in Brasile, lasciò due degli Stati meno fragili dell'Africa, il Mozambico e l'Angola, e anche altre sue piccole colonie africane.

Il Portogallo ha avuto un rapporto particolare con le sue colonie...

È vero. A differenza della classe dirigente dell'ex Impero spagnolo, che veniva formata nei singoli insediamenti latinoamericani, quella dell'Impero portoghese studiava all'Università di Coimbra e quindi il rapporto Nazione-Stato è stato molto più forte.

Anche l'Africa ha avuto i suoi Imperi e oggi sono molti studiosi a ricordarcelo, ma il passaggio Impero-Nazione-Stato non è avvenuto.

Perché non è avvenuto?

È una domanda che si sono posti molti importanti africanisti, senza arrivare a una risposta convincente. A mio avviso va riconosciuto un fatto molto semplice: la Nazione nasce dove c'è una lingua scritta, non soltanto parlata. Si dimentica sempre questo fatto, ma è spesso importante ricordarlo. Lutero con la sua Bibbia stampata crea una lingua che prima non esisteva proprio perché non era stampata: è il tetto culturale di una casa che esiste, ma che non ha ancora le sue fondamenta (lo Stato). Noi italiani

abbiamo avuto Dante, la Russia Puskin con il suo Evgenij Onegin. Nulla di tutto questo si è verificato in Africa.

Ritorniamo alla coppia Nazione-Stato, sempre in Africa

Innanzitutto dobbiamo parlare di «Afriche», al plurale. Se guardiamo l’Africa ottomana, il Nord Africa, le sorti sono più o meno accomunabili a quelle della Mesopotamia. Il problema dello Stato non si pone lì dove c’erano gli Imperi o gli Stati pre-romani, ovvero pre-ottomani. Lo Stato egiziano è plurimillenario: esiste prima di Roma e la sua lingua è stata da subito lingua scritta che ha consentito l’alfabetizzazione degli egiziani da millenni. La Tunisia conferma questa teoria perché, con tutte le sue debolezze, gli insediamenti umani ivi stanziati seguono ancora le orme cartaginesi di quell’Annibale che sfidò Roma attraversando le Alpi. Poi nel 600 d.C., dopo Maometto, in Africa accade qualcosa e la situazione si cristallizza: appaiono le monarchie sacre. Una di queste è la monarchia hashemita giordana, che fino al 1922 era custode della Mecca. Poi i sauditi, *manu militari*, li cacciarono e gli inglesi li ricollocarono in un territorio che da allora ha assunto il nome di Giordania. Poi c’è la monarchia marocchina alawita, sunnita e sceriffiana, ossia discendente dal Profeta. Se prima valeva il rapporto Stato-Nazione, qui vale quello tra religione e Stato. Per gli Stati del Golfo vale la stessa cosa, ma solo l’Arabia Saudita fonda davvero uno Stato, raggruppando le tribù nomadi e costruendo un’alleanza con i wahabiti. La stessa cosa fanno i senussi in Libia. Se uno legge *The Bedouin of Cyrenaica* di Emrys Peters², parlare di Nazione libica è un azzardo. Si comprende che l’unità territoriale del Paese, dalla Cirenaica alla Tripolitania, è garantita da una setta di santoni i quali assicurano che attorno ai pozzi d’acqua non si scateni la violenza. I romani erano stati in Libia, ma con il crollo dell’Impero romano diventò un territorio di scorribande beduine.

² E. Peters, *The Bedouin of Cyrenaica: Studies in Personal and Corporate Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.

E nell’Africa sub-sahariana?

Tutto diventa più complicato. Qui prima c’erano gli Imperi, come quello bantu ed etiopico. Quest’ultimo era il più grande di tutti e per un periodo ha sfidato una potenza come l’Italia o almeno l’ha combattuta e poi verrà sconfitto con una violenza enorme. C’è poi il Ghana e quello che oggi chiamiamo Sudafrica, dove gli anglo-boeri quando arrivarono trovarono un Impero.

Imperi e tribù: può spiegarci questo dualismo?

Quando si parla di tribù, ci si riferisce non a poche centinaia di individui, ma a tre-cinque milioni di persone dislocate anche in aree anche non contigue. Sono legami agnatici. Insediamenti umani che avevano creato, prima del colonialismo – per quello che sappiamo – delle forme di Stato, non «assoluto» come gli Stati europei. Non c’era, infatti, il monopolio dell’uso della forza, se non in casi particolari. All’interno di queste nazioni tribali c’erano le famiglie, ma in forma allargata, come quelle asiatiche.

Anche in Asia ci sono stati grandi Imperi, di cui il più grande quello cinese, con un centro che non governava nulla, e i «signori della guerra» (*land horse*).

Torneremo poi sull’Asia e continuiamo con l’Africa...

Qui bisogna sottolineare il ruolo svolto dagli arabi che avevano colonizzato mezza Africa e inventato ed esercitato un commercio che dura ancora oggi: la tratta degli schiavi. Il commercio degli uomini non è affatto una pratica europea. Su questo ha scritto cose decisive Frantz Fanon.

È col processo di colonizzazione che le potenze europee cercano di innestare nelle realtà africane le strutture dello Stato. Devo dire che nessuno di questi tentativi, salvo forse quello inglese, è andato a buon fine.

Perché gli inglesi?

Perché fanno in Africa quello che hanno già sperimentato in India: si garantiscono la libertà di commercio e di attività economica, negoziando con i capi locali. L'equilibrio non viene compromesso. Anzi, tramite la burocrazia e l'esercito cooptano le élite locali prendendole da tutte le tribù.

E i francesi?

In Algeria fanno, come ha scritto Alexis De Tocqueville, una guerra di classe genocidaria, ma negli altri Paesi si comportano diversamente. In Africa centrale, sub-sahariana, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio della Seconda guerra mondiale stabilizzano Stati importanti che sopravvivono alla decolonizzazione, mentre in Kenya il potere inglese viene distrutto dalla rivoluzione dei Mau-Mau e da Jomo Kenyatta. In Portogallo, dopo una lotta durissima in cui sono morti molti esponenti delle élite anticoloniali, è la Rivoluzione dei Garofani, la ribellione dell'esercito, a porre fine ai suoi domini africani. Invece, nell'Africa francofona, cominciando dal Senegal con Senghor – a differenza di quanto è capitato in Algeria – assistiamo a una forma di decolonizzazione *soft* grazie all'intelligenza di Charles de Gaulle e al fatto che a Bretton Woods i francesi approvano il passaggio dall'oro al dollaro, ma si riservano di conservare nelle ex colonie, cioè in quindici Paesi, il franco francese convertibile. Una moneta in uso ancora oggi e che assicura alla Francia uno scambio ineguale in materie prime.

Perché è ancora difficile la modernizzazione dell'Africa?

Direi che la vicenda dell'Africa è lo specchio delle difficoltà, o forse dell'impossibilità, di riprodurre su scala mondiale quello che Eric Jones trent'anni fa chiamò il «miracolo europeo». Una delle cose che mi fa riflettere è il fatto che l'Africa, ma anche l'Asia, non abbiano avuto dei teorici dello Stato, come Jean Bodin o Machiavelli o Guicciardini. Non hanno avuto Montesquieu e un pensiero come quello colbertiano, che sono parte viva della nostra cultura. Trovo difficile che ci possa essere una via alla statualiz-

zazione senza l'emergere di una cultura «costituzionale». Come si fa a vivere solo d'innesti? Questione che non ci poniamo per timore di offendere gli africani. Chi per primo si è posto questa domanda è stato Frantz Fanon, non tanto ne *I dannati della Terra* ma negli scritti di psichiatria e antropologia, che sono formidabili e sconosciuti³.

La stessa Negritudine, vasto movimento culturale e letterario, con ambizioni anche politiche, non ha portato a un pensiero costituzionale.

È possibile creare degli Stati senza un pensiero costituzionale africano autoctono? Gli egiziani, per esempio, hanno fatto grandi sforzi in questo senso. Il dibattito sulla Costituzione egiziana è stato infatti serio e importante. Occorre riflettere sul fatto che nell'Africa sub-sahariana non c'è stato nulla di questo.

Come se ne esce?

Ci deve essere un momento nella storia della statualità in cui il rapporto poliarchico tace. È vero che ci sono degli interessi economici, situazionali di fatto, eccetera, è vero che questi interessi possono essere nazionali, locali o internazionali e c'è lo Stato che dovrebbe essere legal-razionale. Sappiamo che c'è sempre un rapporto di interscambio, lo «Stato osmotico», come diceva Alberto Predieri, che entra nella società civile. Deve però esserci anche un momento in cui questa statualità si crea. Altrimenti anche il meccanismo poliarchico di *bargaining* e lo stesso meccanismo di patrimonializzazione non si realizzano perché se non c'è lo Stato, cosa si patrimonializza? Come organizzarsi la ricchezza se non esiste un soggetto che ne garantisca la produzione da un lato e dall'altro una burocrazia che ti consenta di far circolare questa ricchezza, di fare una *policy*? Tutta la grande scuola americana di Theodore Lowi, parla della politica della rappresentanza ma poi c'è anche quella delle *policy*, perché le cose devi alla fine realizzarle. Per deliberare e redistribuire, c'è bisogno dello Stato. In Africa sembra che questo mo-

³ F. Fanon, *Écrits sur l'aliénation et la liberté*, Paris, Éditions la Découverte, 2015.

mento in cui gli interessi tacciono non si realizzi mai. Perché? Perché c'era il Leviatano della dittatura spaventosa e violenta dei bianchi che, sembra cinico dirlo così, aveva anche dei vantaggi. Da giovane professore dell'Écoles des Hautes Études raccoglievo fondi per Mandela. Un amico africano, che vicino al Pantheon aveva una libreria di libri usati, vedendomi con dei volantini contro l'apartheid in Sudafrica, mi disse: «Fai bene ma ricordati, se fosse stato in Togo, dopo sei mesi l'avrebbero fatto fuori». Invece in Sudafrica da vent'anni era in prigione e lo curavano dalla tubercolosi. Drammatico ma vero. Se non hai lo Stato, non si può neanche esercitare la repressione, a meno che non si faccia come nell'ex Unione sovietica, con i gulag, o con i massacri, come accade in diversi Stati africani.

In presenza di una patrimonializzazione continua nessun gruppo fa una politica redistributiva, se non al proprio clan, a se stessi. Quindi non si riesce neanche a creare la continuità dell'apparato amministrativo. Penso, comunque, che in Africa le cose stiano lentamente migliorando perché i colpi di Stato sono diminuiti.

Alcuni studiosi imputano il fallimento dello State Building africano sia al colonialismo bianco sia ai modelli di decolonizzazione eurocentrici. È una tesi che condivide?

È una tesi troppo drastica che va sfumata e che trova innumerevoli episodi a favore dell'una o dell'altra ipotesi, ossia che il neocolonialismo possa essere variabile dipendente o indipendente in questo contrasto. Si pensi al ruolo delle forze nazionali francesi durante lo sterminio dei Tutsi da parte degli Hutu.

Questo conflitto è emblematico per il nostro ragionamento perché mostra quanto sia impossibile lavorare con delle generalizzazioni e soprattutto dimostra come il campo di analisi sia magmatico. Le cause del conflitto risalgono senz'altro alla colonizzazione belga che disgregò le differenze socio-economiche – gli Hutu erano agricoltori e i Tutsi allevatori – ma non limitò i matrimoni misti e li trasformò in differenziazioni fisiognomiche e razziali, concetto squisitamente eurocentrico, che diede-

ro poi vita a differenziazioni socio-economiche: Tutsi ricchi, Hutu poveri. Con la decolonizzazione gli Hutu conquistarono il controllo totale dell'esercito e iniziò, molto prima del famoso genocidio, un odio «interrazziale» che poi sfociò in quell'immensa tragedia. È importante sottolineare che in quegli anni iniziarono anche i tragici movimenti di migrazioni belliche che oggi caratterizzano tutta l'Africa e investono l'Europa. Quel genocidio provocò più di un milione di profughi verso il Burundi, lo Zaire, la Tanzania e l'Uganda nella completa assenza da parte dell'ONU che non intervenne. È da notare che gli Stati Uniti impedirono nel 1994 il voto della risoluzione che condannava il genocidio, mentre la Francia in tutto il periodo genocidario fiancheggiò le milizie Hutu, sia quando erano vincitrici sia in seguito quando, per il ruolo del Ruanda e dell'Inghilterra, vennero sconfitte.

Il conflitto tra Tutsi e Hutu, con il coinvolgimento di altri Paesi africani, inaugura il periodo delle «guerre d'Africa». Come vede il rapporto tra struttura militare e la difficile nascita dello Stato in questi Paesi?

Il rapporto è fortissimo. È questo forse l'elemento che unifica di più l'esperienza asiatica e quella africana. Perché come si può parlare di *khaki capitalism* in Asia, in Birmania, Taiwan, Singapore, Cambogia e Thailandia, in Africa il peso dell'esercito è spaventoso. In una società che non riesce a «vertebrarsi», l'unica struttura articolata è quella dell'esercito. L'unica differenza è che in Africa ogni tribù o ogni *cheferie* ha il suo esercito e non esiste l'apparato legal-razionale.

Concludiamo con un ritorno all'Asia. Anche questa parte del mondo, come lei ha già accennato, è terra d'Imperi...

Terra d'Imperi e non di Nazioni. Queste ultime – come Taiwan e Singapore – sono artificiali: retaggi dell'Impero britannico o della colonizzazione cinese o, ancora, della guerra cino-giapponese. L'unico Impero mai colonizzato è quello thailandese. Tutti gli altri hanno lottato contro la colonizzazione. L'Impero indocinese è rimasto compatto sotto l'egemonia comu-

nista, con la Cina come «nemico principale» e anche quello cinese regge grazie a un'egemonia di tipo autoritario-terrorista.

In Asia ci sono Stati forti i quali, mi pare, sono tutti patrimoniali di tipo militare o familistico. Basti pensare al caso della Corea del Sud, dove i *Chaebol* – ovvero i grandi gruppi familiari industriali – comandano lo Stato. O il Giappone, con i *Keiretsu* e la *Yakuza*, il cui potere è grande quanto quello della mafia italiana. Esiste uno Stato legal-razionale in Giappone? Il Partito liberale ha governato, eccetto per una stagione, dalla fine della guerra a oggi, con forme di neo-patrimonializzazioni molto forti.

.....
GIULIO SAPELLI è stato ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano ed è consigliere d'amministrazione della Fondazione Eni Enrico Mattei. Ha svolto attività di ricerca in diverse fondazioni internazionali (Onassis, Schlumberger, Gubelkian, Erich Remarque Institute), insegnato in diverse università europee e delle Americhe e collaborato con numerose imprese. È autore di numerosi libri e articoli pubblicati in Italia e all'estero.

PASQUALE ALFERJ è sociologo e coordinatore editoriale di «Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile».

